



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 4898984Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984  
Maggiori informazioni su [www.corriere.it/mobile](http://www.corriere.it/mobile)

## CORRIERE DELLA SERA

### LA «BARRICATA» SIMBOLO DI IDENTITÀ IL PICCOLO RICATTO MORALE DI GRILLO

A Beppe Grillo la barricata piace. In ognuno dei suoi comizi, che poi restano degli spettacoli, un testo fisso sul quale innestare invettive che possono variare a differenza del pubblico che si trova di fronte, questa parola non manca mai.

C'è del metodo, ce n'è sempre in Grillo. Attribuire la ricorrenza di certi vocaboli a povertà di linguaggio oppure prenderli alla lettera è un errore. La barricata solistica la pancia dei suoi elettori. Evoca il concetto di «noi contro tutti gli altri», da una parte o dall'altra. Anche ieri, in quel di Corato, provincia di Bari. O vinciamo noi oppure ci saranno scontri di piazza, il solito messaggio. Un numero collaudato, senza controindicazioni, che comunque paga sempre discreti dividendi. A questo punto seguiranno indignazione generale per l'uso disinvoltato di materiale da maneggiare con cura, specie di questi tempi, e poi l'annessa replica di Grillo: noi siamo pacifici (vero), siamo l'unico argine alla violenza, bisognerebbe ringraziarmi perché ho fatto confluire la rabbia sociale in dinamiche democratiche. Sarebbe bello e utile poterne discutere davvero. Ma non è questo il suo obiettivo.

Marco Imarisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### UN GAY PRIDE TUTTO DEL PALAZZO DOVE GLI UGUALI SONO PIÙ UGUALI

I deputati italiani hanno diritto ad estendere l'assistenza sanitaria integrativa anche ai conviventi *more uxorio* dello stesso sesso. I cittadini italiani, invece, no. Sembra la versione gay della *Fattoria degli animali* di George Orwell, dove tutti gli animali sono uguali ma alcuni, quelli al potere, sono più uguali degli altri. Ma è solo il Parlamento italiano dove, ancora una volta, rischia di approfondirsi la distanza tra il Paese legale, le istituzioni, e il Paese reale, le persone comuni. Su un tema già delicato e divisivo in sé.

Ieri l'ufficio di presidenza della Camera di Laura Boldrini ha accolto la richiesta del democratico Ivan Scalfarotto, omosessuale dichiarato. Favorevoli Pd, Pdl e Sel, astenuti Movimento 5 Stelle e Scelta civica; contrari Lega e Fratelli d'Italia. Scalfarotto — che è riuscito dove l'ex parlamentare pd Paola Concia aveva fallito — è convinto di aver fatto adottare per la Camera «un principio di civiltà che vale per tutte le casse sanitarie aziendali» e si augura che «l'equiparazione» sessuale venga estesa an-



che fuori. Peccato che il Parlamento non sia un'azienda, ma un organo di rappresentanza che, in caso di mancata approvazione di una legge che sancisca questo diritto *erga omnes*, tradirebbe la propria missione; perché farebbe godere alla classe politica un diritto negato ai rappresentati.

Hanno infatti parlato di «privilegio» di «casta» anche quanti hanno applaudito, da Nichi Vendola (Sel) a Imma Battaglia (Gay Project); oltre, ovviamente, a chi ha votato contro, come la Lega e Fdi, o si è astenuto, come l'M5S, che ha ricordato la propria proposta di legge al Senato sui matrimoni gay. In questa confusa (e un po' sospetta) corsa in avanti, persino Carlo Giovanardi (senatore Pdl) ha ricordato una sua proposta di legge (che però esclude il *more uxorio*).

Ora tocca al Parlamento dimostrare che non si è trattato di un'ipocrita *gay pride* di Palazzo.

Luca Mastrantonio

@Critical\_Mastra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### INDUSTRIA PIÙ RICERCA UGUALE MOPLEN TORNARE AL MODELLO DI GIULIO NATTA

Cinquant'anni fa, nel 1963, Giulio Natta conquistava il Premio Nobel per la chimica assieme al tedesco Carl Ziegler per la scoperta del polipropilene isotattico. Si trattava di un nuovo materiale, una plastica entrata nelle nostre case e nella vita quotidiana con Gino Bramieri che sorrideva a Carosello intima: «Ma signora guardi ben che sia fatto di Moplen». Moplen era appunto il nome della nuova plastica con la quale da allora si fabbricano tantissimi oggetti di uso comune dallo zerbino allo scolapasta, dal cruscotto dell'automobile alle bottiglie di plastica, dalle custodie dei cd ai bicchieri per il caffè alle macchinette. E un'infinità di giocattoli. Ma oltre ad aver rivoluzionato il mondo della plastica la scoperta di Natta era un magnifico esempio di quell'Italia innovativa e ricca di coraggio da cui emerse il famoso boom economico in grado di trasformare il Paese. A Milano Gio Ponti e Pierluigi Nervi disegnavano il grattacielo Pirelli e a Roma il professor Luigi Broglio concepiva e realizzava una base spaziale italiana in Kenya e i primi satelliti scientifici. Al Politecnico Giulio Natta nel 1954 conquistava la sua scoper-

ta grazie ad un rapporto virtuoso tra una società che credeva nel futuro come la Montecatini e uno scienziato schivo ma impegnato alle frontiere della ricerca. Gli investimenti della Montecatini per sostenerlo ancora oggi producono utili.

L'impresa si proponeva come un prezioso modello di cooperazione che all'estero si consolidava mentre in Italia rimaneva un'eccezione. Ora il Politecnico milanese per i 150 anni dalla fondazione ricorda il grande scienziato e il suo metodo, riproponendolo con l'ambizione di contribuire ad abbattere quelle barriere che in Italia separano il mondo dell'industria da quello dell'accademia. Esattamente il contrario di quanto accadeva mezzo secolo fa quando non si organizzavano convegni zeppi di parole sulla collaborazione ma nel silenzio di veri rapporti di fiducia si costruivano fatti capaci di produrre risultati. Così Natta rimase l'ultimo Nobel uscito dai laboratori della Penisola. Ma la storia della ricerca potrebbe riaccendersi fruttuosamente proprio ripartendo dal modello Natta.

Giovanni Caprara

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### CREATIVITÀ PER TEMPI DIFFICILI

## Una tassa a favore della cultura? Prendiamo sul serio l'idea di Parigi

di GIAN ARTURO FERRARI

SEGUE DALLA PRIMA

È stata per troppo tempo associata con il privilegio di pochi e l'esclusione di molti. Appannaggio una volta dei signori, così brevemente intesi, sostituiti più di recente da accademici altezzosi, da lagnosi questuanti, da finti entusiasti, da buonisti ipocriti. La gente comune — quella che, secondo Lincoln, Dio deve amare molto, visto che ne fa tanta — guarda con fondata diffidenza agli alti lai, agli appelli, alle proteste di attori, cantanti, scrittori, cosiddetti operatori culturali, categorie che associa volentieri all'*otium* signorile, specie quando si autofregiano del titolo di lavoratori.

È una triste e lunga storia. Lo stato unitario, che contava diciassette milioni di analfabeti su una popolazione di ventidue, aveva altre urgenze, l'istruzione elementare in primo luogo. E altre convinzioni: riteneva che la cultura non dovesse essere per tutti, ma instrumentum regni, nelle mani esclusive della classe dirigente, come poi in effetti è stato. La Repubblica si è soprattutto preoccupata di dare agli italiani un po' di prosperità, finché ha potuto. Nel frattempo la cultura doveva aspettare tempi migliori. I quali naturalmente non sono mai venuti e quando anche la prosperità è evaporata si è dato inizio alla raschiatura del barile. Grossolana e brutale, bisogna dire, ma nella sua rozzezza giustificata a posteriori dalla inconcludenza retorica delle indignate reazioni. Questo è il desolato paesaggio italiano su cui cade la notizia che in Francia il governo intende finanziare la cultura attraverso una tassa sui telefonini, non è chiaro se sugli apparecchi o sul fatturato delle aziende di telefonia o su entrambi (ma non fa molta differenza, visto che a pagare sarà comunque il consumatore). Si può fare altrettanto in Italia? Accidenti, no! (Prima e vibrata reazione) Un'altra tassa! Come si può vessare un consumo popolare per sussidiare un mondo e un comportamento elitario? Per non parlare di Hollande, con i suoi goffi modi e i suoi istinti punitivi! E tuttavia... Innanzitutto



DORIAN SOLINAS

questo sarebbe un segno. Una decisione, finalmente, invece di infiniti rattoppi e pianti silenziosi. Un segno di volontà politica, di non fermarsi ai lamenti e di non arrendersi alle forze maggiori. Il segno dell'importanza attribuita davvero alla cultura. Al punto di sfidare apertamente l'impopolarità pur di fare intendere a tutti cittadini che la cultura è cosa loro, di tutti loro, ma che non piove dal cielo e che vi sono costi che vanno sostenuti oggi. A rischio altrimenti di perdere senza rimedio una parte molto rilevante della nostra eredità collettiva. Confessando anche, francamente, che si è sbagliato, molto sbagliato, ma che se si attendono i benefici risultati dei ravvedimenti (supposti? sperati? auspicati? attuali?) si rischia di arrivare troppo tardi. Siamo, anche qui, una cicala che cerca di trasformarsi in una formica. Operazione difficile, ma sempre meglio che morire. In secondo luogo una chiara ed esplicita assunzione di responsabilità. Perché non sarebbe possibile, dopo aver istituito una tassa così direttamente

finalizzata, nascondere i soldi, disperderli in mille rivoli, farli in sostanza sparire. Occorrerebbe dire quanti di preciso sono, come si intende impiegarli e con quali priorità. Verrebbe così in luce la semplice verità che tutto non si può fare, il nebuloso concetto di scelta acquisterebbe una sua concretezza e si inizierebbe a ragionare su che cosa va incrementato e che cosa diminuito o eliminato, anziché proseguire con la falciatrice dei tagli lineari. In terzo e ultimo luogo si potrebbe — incredibile a dirsi — parlare di investimenti. Che non vuol dire credere che la cultura si trasformi in denaro dalla sera alla mattina, cosa propria del campo dei miracoli di Pinocchio. Al contrario significa pensare ai tempi lunghi, capire che investendo in cultura si migliora la materia prima umana, l'unica che non conosce inflazione, deprezzamenti e crolli. Se questo è il fine anche una nuova tassa può persino diventare accettabile. Certo è seccante che l'idea sia venuta a Hollande...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### BARTHOLOMEOS E SCOLA A MILANO

## I cristiani di fronte alla crisi del potere

di ALBERTO MELLONI

Milano, dove diciassette secoli fa Licinio e Costantino rinverdirono con un solenne «mandato» la cessazione delle persecuzioni religiose, vedrà fra mercoledì e giovedì un incontro tutt'affatto diverso, convocato per riflettere su quell'evento e sulla sua portata storica. La celebrazione del cosiddetto «editto» di Milano è infatti usanza tutta moderna, nata nel 1913 in pieno clima di nostalgia del regime di cristianità e potere temporale. A pochi mesi dalle celebrazioni del cinquantesimo dell'unità del 1911, la Chiesa cattolica cercava una sua rivincita, ricordando a se stessa e agli altri che non da sempre il potere le era stato ostile. Più lontano soltanto Mosca poteva ancora vantare la propria «sinfonia» con il cesare (czar) della terza Roma. Sulle rive di Bisanzio l'agonia dell'impero ottomano non lasciava molte illusioni sul domani del Trono di Andrea, sottoposto alla «turocrazia». Eppure anche in ambito cattolico non mancavano visioni alternative: il nome di Costantino richiamava le pretese di un temporalismo che per secoli era parso un gravame («di quanto mal fu matre», dirà Dante che ancora credeva vera la «donazione»); e quando i vescovi lombardi nel 1913 firmarono una lettera pastorale (stesa da un tale don Roncalli di Bergamo) che parlava troppo di libertà e poco di potere su di essa sarebbe caduto l'eloquente silenzio delle celebrazioni «ufficiali».

In vista del 2013 si trattava dunque di reinventare una celebrazione che si distanziasse dalle nostalgie, cercasse se mai di correggere l'ortografia della memoria (non editto), e soprattutto si misurasse con il nodo di fon-

do: che è posto non dal rescritto del 313, ma dal significato che Costantino ha avuto nella storia. Dipinto come un credente o come un furbo sanguinario, come l'inventore di una cristianesimo di Stato o un santo, difensore dell'ortodossia o dell'arianesimo, causa involontaria del più celebre falso di tutti i tempi, modello al quale vorrebbero ambire sovrani e dittatori, Costantino pone alle chiese ancora oggi un dilemma, che non è quello della libertà religiosa, ma del potere. Può il cristianesimo dopo Costantino pensarsi senza un rapporto privilegiato e privilegiario col potere?

È per rispondere a questa domanda che il cardinale Tettamanzi aveva pensato dieci anni fa ad un grande incontro ecumenico, dove anche contatti finora mancati potessero aver luogo. Nel frattempo Alessio II e Giovanni Paolo II sono morti, Benedetto XVI, Rowan Williams e lo stesso Tettamanzi hanno dimissionato: ma ha fatto bene il cardinale Scola a tenere alto l'orizzonte di questa ricorrenza. E il patriarca ecumenico, ha dato un segno di magnanimità accettando un invito che è stato spostato dal 20-21 marzo al 15-16 maggio a causa del Conclave.

Così una celebrazione reinventata tradizione viene onorata con un gesto teologicamente impegnativo. Perché c'è infatti una tendenza, o forse una tentazione, che vede le chiese disposte ad avvicinarsi con facilità quando è il momento di lamentare la secolarizzazione dell'Europa, oppure atti politici come la mancata menzione della radici «cristiane» dell'Europa, le sfide poste dal mutare di parametri morali e di costume, o eventi tragici come la devastazione dell'ordito multireligioso del-

la Siria, dove due vescovi ortodossi sono stati rapiti (da mercenari ceceni, dice il gran mufti) nella indifferenza generale.

Il XVII centenario del rescritto imperiale e la lezione a due voci di Scola e Bartholomeos a Palazzo Reale che ne è il centro potrebbe ridursi a questo: una deprecazione ecumenica, nobile, se mai sensibile a drammi come quello dimenticato di Aleppo. Ma potrebbe anche essere l'occasione per andare oltre. La libertà e la coscienza dei singoli e delle «conventicole» credenti (così Costantino chiamava le comunità cristiane nel 313) può essere l'occasione per riflettere su una crisi profonda che attraversa i nostri sistemi politici e la nostra vita comune: la si chiama crisi della democrazia o vulnerabilità della rappresentanza, calo delle classi dirigenti o smarrimento dell'Occidente, è però evidente che una serie di abiti virtuosi (non generici «valori») con i quali l'Europa ha conquistato a prezzo di indicibili orrori equilibrio e pace — ebbene quegli abiti sono in crisi.

Credono le chiese che se solo si prestasse loro ascolto, in nome di valori carissimi, questa labirintite dell'umano guarirebbe? Non è stata illusione che ha segnato l'intransigentismo ottocentesco e senza rendersene conto ha aperto le porte ai fascismi? Pensano che rivendicando uno spazio nel «gioco democratico» (sic) preserveranno una loro funzione politicamente spendibile? L'esperienza di Costantinopoli e quella della Chiesa di Milano, così diverse davanti ai diversi poteri con cui interloquiscono, è con questo domande che si misurano: qualunque cosa dicano, è a questo che risponderanno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA